

5/2022

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giacomo Rigali

24 dicembre 1941 ~ 3 marzo 2022

In memoriam

P. Giacomo Rigali

*Borno (BS – ITALIA)
24 dicembre 1941*

*Borno (BS – ITALIA)
3 marzo 2022*

«In questo anno di noviziato...ho trovato di essere molto debole e incapace di mantenere con le sole mie forze gli obblighi che mi assumerò, ma punto tutta la mia fiducia in Dio che sono certo non mi abbandonerà mai. Con questa illimitata fiducia nell'aiuto di Dio, con la volontà decisa a voler prendere sul serio i miei voti...chiedo di essere ammesso alla professione religiosa in questa famiglia missionaria».

Queste parole scritte alla vigilia della sua prima professione di missionario saveriano da Padre Giacomo Rigali il 26 agosto 1960, quando aveva 19 anni, ci danno un ritratto breve ma sintetico e completo della sua personalità, umana, cristiana e missionaria. Una persona responsabile, seria, consapevole dei suoi limiti e insieme forte perché appoggiata su una “*illimitata fiducia nell'aiuto di Dio*” è stato nostro fratello nella Famiglia missionaria di Mons. Conforti, nella quale ha avuto incarichi di notevole importanza fino alla fine.

La vita di p. Giacomo si è conclusa giovedì 3 marzo 2022 intorno alle 8.30, quando dopo un anno di malattia i suoi occhi si sono chiusi alla vita di questo mondo per aprirsi alla luce di Dio. È spirato nella casa delle sue sorelle, Franca

e Domenica, a Borno, in Val Camonica (Brescia), dove era nato 80 anni prima, il 24 dicembre 1941. Era figlio di Clemente e di Cottarelli Margherita che, oltre a Giacomo, avevano ancora un altro figlio e due figlie. E proprio alla casa paterna fece ritorno ammalato e lì fu amorevolmente assistito dalla nipote Ivana, infermiera professionale, fin al giorno in cui lo raggiunse Sorella morte corporale che gli aprì le porte della vita definitiva. I funerali sono stati celebrati nella parrocchiale di Borno e p. Giacomo è stato poi sepolto presso il cimitero comunale, nella cappella riservata ai sacerdoti del paese.



LA VOCAZIONE MISSIONARIA

Padre Giacomo in una lettera al Maestro dei novizi saveriani, Padre Giovanni Gazza, gli parla della sua vocazione e delle ragioni per cui finalmente poteva pensare di realizzarla: “Da anni, potrei dire dalla mia fanciullezza, sento in me la chiamata alle missioni, ma non ho mai potuto seguire tale vocazione per la forte opposizione trovata nei miei familiari (papà, mamma, un fratello e due sorelle)” (22 aprile 1959).

Di fronte a quell’ostacolo affettivo che gli sembrava insormontabile, il ragazzo optò per il seminario diocesano di Brescia, ed entrò prima a Botticino e poi a Brescia dove frequentò le scuole medie, il ginnasio fino alla prima liceo. A quel punto, in una seconda lettera a colui che sarebbe stato poi il suo padre Maestro, Giacomo scrive che, “vista la mia decisione e sapendo di non potermelo impedire, [i miei familiari] si sono rassegnati a lasciarmi venire [in noviziato]; è certo però che se occorre la firma dei genitori, essi non firmeranno mai, questo me l’hanno assicurato essi stessi”.

Giacomo ricorda che alla fine della quinta ginnasio aveva tentato nuovamente di entrare in un Istituto missionario, ma ancora una volta dovette rinunciare per la decisa opposizione dei suoi di casa. Ora però era libero, anche i superiori del seminario erano d’accordo, erano anzi “contenti e volentieri mi lasciano venire” (*ib.*) Il rettore del Seminario, don Carlo Montini, lo presentò al Maestro dei novizi con queste lusinghiere parole:

«La sua condotta morale, disciplinare, ecc. fu sempre esemplare; di buona famiglia, di retta intenzione, di profonda vita spirituale, non può che dare garanzie della migliore riuscita. In coscienza non ho alcun elemento sia pure di lieve dubbio da segnalare, ma molti che mi confortano nel rilasciare la più lusinghiera testimonianza nei riguardi della sua vocazione religiosa» (14 settembre 1959).

A onor del vero, va anche detto che alla fine i genitori, che erano dei buoni cristiani, acconsentirono al desiderio del figlio e gli diedero il loro benessere scritto, che Giacomo a sua volta comunicò al Maestro il 26 giugno 1959: “Dopo tanta attesa e tanta preghiera i miei genitori mi hanno fatto il permesso scritto. È stata una grazia grande e inaspettata che il Signore mi ha concesso, nell’ottenermi la quale anche lei ha senz’altro avuto una parte importante”.

Così Giacomo poté entrare finalmente tra i Saveriani che aveva conosciuto attraverso p. Tiberio Munari, allora membro della Casa saveriana di Brescia.

Il 29 settembre 1959 Giacomo — aveva allora 19 anni — fu accolto fra i Missionari Saveriani che lo indirizzarono alla Casa di San Pietro in Vincoli (Ravenna) per l’anno di noviziato. Lì trascorse l’anno 1959–1960 in compagnia di un folto gruppo di giovani novizi sotto la guida di Padre Giovanni Gazza fino al giorno in cui emise la prima professione religiosa e missionaria, il 5 novembre 1960.

Ammettendolo alla professione, il Padre Maestro dice di lui:

«Bene per le pratiche di pietà e bene pure – a quanto è dato vedere – per la vita interiore durante il giorno. Mortificazione, spirito di sacrificio, voti religiosi e voto missionario, a quanto è dato constatare, bene. Ha sufficiente ingegno, fa anche qualche lavoruccio (*sic!*) di pittura; ed è stato quest’anno il nostro migliore organista. Fu fedele al suo orario personale di studio. Buona la sua carità con i confratelli, buona salute. In conclusione, il Maestro dichiara di essere molto favorevole alla sua professione religioso-missionaria».

Sennonché pochi giorni prima della data fissata per la professione (3 ottobre) Giacomo ebbe una emorragia dovuta a un’ulcera allo stomaco che lo costrinse a essere ricoverato in una casa di cura a Forlì. Questo spiega il ritardo nella professione che finalmente emise il 5 novembre 1960.



L'ULTIMA FASE DELLA FORMAZIONE INIZIALE

Secondo il normale curriculum saveriano, dopo la professione, avendo ancora da completare il Liceo, interrotto per il noviziato, fu destinato alla casa di Desio. Lì sotto la direzione di p. Vittorino Martini concluse gli studi liceali del II e III anno di liceo (1960–1962).

A questo punto della sua formazione Giacomo fu mandato nella nostra casa italiana più meridionale, a Massa Lucana in provincia di Salerno, per un anno di servizio come prefetto dei ragazzi aspiranti alla vita saveriana (1963). Il rettore di quella casa, dopo un giudizio positivo su tutti i fronti con un unico neo: “Ha conservato tinte seminaristiche”, conclude scrivendo che Giacomo è “un ottimo elemento, molto dotato anche intellettualmente e di squisita sensibilità spirituale” (p. *Luigi Giavazzi*, 20 giugno 1963).

Alla fine di quell'anno Giacomo ritornò a Parma per iniziare lo studio della teologia, ma dopo il primo anno, l'anno della propedeutica, con sua sorpresa, fu destinato a proseguire gli studi teologici a Roma presso l'università Gregoriana in vista della licenza in teologia dogmatica (1964–1968).

Si avvicinava ormai il tempo della professione perpetua e per quel passo definitivo Padre Giovanni Bonardi, il patriarca saveriano che era stato il braccio destro del nostro Fondatore ed era il rettore di Giacomo, lo presentò alla Direzione Generale dei Saveriani con queste poche sintetiche parole:

«Temperamento aperto, attivo, socievole, allegro. Buona pietà. Molto attaccato alla Congregazione e felice della sua vocazione. Pronto a rendere servizi. Ha dimostrato vivo interessamento per le visite ai comunisti di Pietralata. Il mio parere è favorevole per l'ammissione alla professione perpetua» (15 giugno 1965).

Emise quindi la professione perpetua il 12 settembre 1965. Due anni dopo, fu ordinato presbitero a Parma il 15 ottobre 1967. In vista dell'ordinazione ai ministeri ordinati, Padre Vittorino C. Vanzin, subentrato a p. Bonardi come rettore della comunità degli studenti di Roma, così lo presentò alla direzione generale dell'Istituto:

«Di intelligenza discreta, è stato alquanto distratto nello studio dagli impegni scoutistici, ma si è applicato fortemente nel recupero, con buon esito negli esami. La sua vita di pietà è caratterizzata da una particolare devozione eucaristica che lo ha abituato alla riflessione ed ha consolidato le sue convinzioni religiose. Dimostra uno zelo esuberante per la formazione della gioventù, dalla quale è amato e apprezzato. Sente la vocazione missionaria e sacerdotale e non ha avuto grandi perplessità in proposito. È

«perfettamente inserito nella vita dell'Istituto e può essere considerato un buon saveriano ed un ottimo religioso» (23 giugno 1967).

Padre Antonio Trettel, missionario saveriano in RDC, che fu suo compagno negli anni romani mentre insieme frequentavano l'università, lui l'Angelicum e Giacomo la Gregoriana, richiesto di tracciare "un ricordo personale" di Padre Giacomo, scrive:

«Per quanto ricordo, Rigali non era forse tra i più emergenti ed effervescenti della 'combriccola', ma aveva una sua bella e chiara presenza. Lo ricordo come un giovane confratello attento, vicino, servizievole, impegnato. Serio, ma tutt'altro che musone. Di non molte parole ma non mancava all'occasione di esprimere chiaramente, con convinzione, il suo pensiero. Non era un 'intellettuale', troppo speculativo, ma piuttosto un uomo pratico, pronto ad impegnarsi direttamente per tradurre in concreto i progetti ideali intravisti insieme... Piuttosto che tentare di ricostruire nel vago la bella figura completa di Rigali, vorrei trasmettere invece solo il ricordo indelebile, ancor oggi in me, in un momento drammatico, del suo subito 'farsi presente', interrogativo, 'interessato' e attivo, ma profondamente padrone di sé, che si riassumeva come in un interrogativo personale impegnativo: come meglio farsi aiuto-dono immediato agli altri».

Con queste ultime parole, Padre Trettel allude al grave incidente stradale, accaduto durante una uscita comunitaria degli studenti romani ad Assisi, nel corso del quale perse la vita un condiscipolo di Trettel e Rigali, p. Mauro Fenili, il 5 aprile 1966.



GIOVANE FORMATORE DI MISSIONARI

Il desiderio di ogni missionario è di poter partire appena possibile per la missione, ma spesso succedeva — e ancora succede — che un giovane missionario appena formato fosse destinato a pagare il pedaggio alla formazione dei futuri missionari. Con le premesse che abbiamo appena menzionato e le qualità che gli erano riconosciute, Giacomo a 27 anni fu destinato prima a Desio come vicerettore della comunità e accompagnatore dei giovani provenienti dalle vocazioni adulte (1968–1969) e poi a Tavernerio come vicerettore degli studenti saveriani professi e promotore vocazionale (1969–1975).

Non furono anni di riposo, anzi di molto lavoro dentro la nostra comunità prima per accompagnare i giovani di vocazione adulta e poi per seguire i gio-

vani Saveriani ormai professi che frequentavano i corsi della scuola secondaria (liceo classico o istituto magistrale) nel Collegio Gallio della città di Como. Furono anni abbastanza complicati, segnati dai nuovi fermenti del '68, anni di turbolenza e di frequenti cambiamenti che trovarono in Giacomo, malgrado la sua giovane età, un formatore illuminato, coraggioso ed equilibrato oltre che fermo e deciso nelle cose essenziali. In quegli anni egli si rivelò un uomo di solide basi e insieme attento alle nuove prospettive (erano gli anni dell'immediato post-Concilio) che in quegli anni si delineavano. Padre Lorenzo Valoti, alunno di p. Giacomo a Tavernerio, ricordando quegli anni, scrive:

«Ho conosciuto p. Giacomo Rigali a Tavernerio dove faceva il Vicerettore ai tempi in cui mi trovavo lì come studente. Padre Rigali era una persona piena di entusiasmo, sempre propositivo in comunità. Le idee non gli mancavano di certo e con noi studenti si trovava bene e noi bene con lui» (24 settembre 2022).

Il professore Francesco Zannini, riferendosi ai tempi di Tavernerio trascorsi con p. Rigali, così lo ricorda:

«P. Rigali è sempre stato per me un amico e un esempio che non potrò mai dimenticare. Ci siamo conosciuti in Italia, quando lavoravamo assieme per la formazione missionaria dei giovani e la promozione vocazione ed ho subito capito che era un grande uomo con una personalità poliedrica e una grande capacità di far fronte a ogni tipo di situazione: da conferenze e discussioni teologiche, alla formazione di giovani, all'organizzazione di una liturgia alla riparazione di un'auto o di un motore. Era perfino uno capace di metter su una casa o di svolgere attività di carpentiere, di giardiniere o di cuoco» (*Francesco Zannini*, Roma, dicembre 2022).

Padre Giacomo in quegli anni non si limitò al suo lavoro a favore degli studenti e della comunità dei Padri, ma si prestava per il ministero pastorale nelle comunità parrocchiali della diocesi di Como e nella Svizzera italiana e ancora oggi si trovano persone che chiedono di lui e rimangono male quando sentono che non è più. «Ci ha fatto molto bene e spesso ci ha aiutati con il consiglio e l'amichevole prossimità quando veniva nella nostra Parrocchia», mi ha detto poco tempo fa una coppia di sposi di un paese del Comasco.



LA MISSIONE IN BANGLADESH

Giacomo rimase a Desio e a Tavernerio otto anni dal 1968 al 1975 quando venne finalmente l'ora della partenza. Questa scoccò quando la Casa di Tavernerio divenne la nuova sede del Noviziato e il suo compito poteva quindi dirsi esaurito. Nel 1976 la direzione generale dell'Istituto lo mise nella lista dei partenti e fu destinato alla missione del Bangladesh.

Questa tra le missioni saveriane era allora certamente una delle più impegnative e complesse. Alcuni Saveriani, al momento della loro espulsione dalla Cina nel 1952-1953, erano stati dirottati dalla Santa Sede verso l'East Pakistan, incaricati del Vicariato apostolico di Jessore che nel 1956 sarebbe diventata la diocesi di Khulna. Nel corso degli anni i Saveriani si diffusero anche nelle diocesi di Dhaka, Mymensingh e Dinajpur.

L'East Pakistan, per quanto staccato, era parte del Pakistan, uno stato che era stato creato al momento della separazione del Subcontinente indiano dall'Impero britannico nel 1947. Alle prime elezioni del Pakistan nel dicembre 1970, il partito nazionalista bengalese aveva vinto, ma la vittoria non era stata riconosciuta dal governo centrale di Karachi, che anzi aveva represso con la forza le rivendicazioni bengalesi. Ribellandosi a questa prepotenza, il 26 marzo 1971 l'*Awami League*, il partito bengalese vincitore delle elezioni nazionali, proclamò l'indipendenza dell'East Pakistan che fu chiamato Bangladesh. Iniziò così una sanguinosa guerra che durò fino al 16 dicembre 1971, nel corso della quale fu ucciso il Saveriano Padre Mario Veronesi.

Il Bangladesh iniziò così la sua esistenza immerso nei problemi del dopo-guerra che si assommavano alla distruzione causata dal tremendo ciclone tropicale del 8 novembre 1970 e si trovò ad essere tra i paesi più poveri della terra. Esso ha una superficie di 147.570 km² con una popolazione di 166 milioni di abitanti (1265 per km²) composta di islamici (88,7%), hindu (9,3%) e cristiani (1%).

In questo contesto sociopolitico, l'azione della Chiesa, ampiamente minoritaria ma dotata di notevoli aiuti provenienti dall'estero, si è andata configurando soprattutto come una *social agency for help and relief*, per nulla facile da combinare con la fisionomia religiosa e missionaria, cosa che rendeva problematica l'attività della missione cattolica.

Padre Giacomo accolse con molto entusiasmo la nomina e volentieri entrò in questo groviglio di problemi dove trascorse dodici anni della sua vita. Dopo il necessario studio della lingua inglese a Londra, partì per il Bangladesh (1976), dove continuò la preparazione alla missione con lo studio della lingua bengalese presso l'*Oriental Institute* di Shagordi-Barisal.

Fu quindi destinato alla parrocchia di Baniarchok dove rimase quasi cinque anni (1977–1981). Di questa parrocchia p. Marcello Storgato, compagno di missione di Giacomo in Bangladesh, così scrive:

«Baniarchok si trova in una zona con ampia popolazione hindu e caratterizzata da un insieme di comunità cristiane di varia denominazione, sparse nell’immenso “Bill” (palude) formato da un canale che attraversa la missione cattolica. Ecumenismo tra i cristiani e annuncio del Vangelo ai non cristiani erano due direzioni verso le quali il missionario Rigali si mosse con grande impegno e dedizione. Gli ostacoli maggiori erano la competizione e la propaganda tra le chiese. La Licenza in Teologia Dogmatica, conseguita alla Gregoriana, gli fu di aiuto. Ma più necessario e utile fu il forte tentativo di conoscere il più possibile le tante persone e comunità, con visite di cortesia, partecipando alle iniziative, smussando le invidie, e soprattutto coltivando relazioni amichevoli. Tutto questo gli comportava frequenti e lunghi viaggi in barca durante la stagione delle piogge, quando tutta quella zona è allagata e dall’acqua emergono, come su isole, le case dei villaggi» (p. *Marcello Storgato s.x.*, 6 ottobre 2022).

A Baniarchok p. Giacomo ebbe il primo vero impatto con la realtà della società e della chiesa in Bangladesh. La chiesa bengalese, la cui fondazione risale ai secoli XVI-XVII al tempo della colonia portoghese, presentava allora come anche oggi, le caratteristiche di una chiesa piuttosto chiusa, “condizionata dal tipo di cristiani che abbiamo — scrive Padre Giacomo in un articolo per il *Settimanale* diocesano di Como — e sembra che, oltre ad essere una chiesa di minoranza, sia anche una chiesa di emarginati, costituita per il 62 % da cristiani fuori casta o tribali, gente socialmente insignificante o emarginata”. Fa parte della volgata missionaria affermare che i fedeli bengalesi abbiano - da sempre o quasi - cercato il battesimo per avere dai missionari degli aiuti o per guadagnare una nuova fisionomia sociale con il risultato che la chiesa bengalese si è trasformata in una specie di ghetto, una chiesa chiusa, introversa, dipendente dall’estero e per nulla missionaria. Di qui viene il giudizio severo di Padre Giacomo:

«Sino ad oggi la chiesa bengalese ha svolto in gran parte una pastorale di aiuto cercando di dare alla gente la possibilità di elevarsi, di inserirsi in una società più vasta. Ma in questo modo i cristiani sono stati coccolati troppo e invece di imparare a stare sulle proprie gambe hanno imparato ad appoggiarsi quasi completamente ai missionari» (*ib.*).

Padre Giacomo, che era molto sensibile al rinnovamento conciliare del Vaticano II, soffriva nel vedere la situazione di quella Chiesa, ma questo non gli impediva, anzi, lo sollecitava a lavorare per contribuire a rimettere

in equilibrio promozione umana ed evangelizzazione, dialogo e annuncio, in una situazione che egli trovava “drammatica”. Dopo un anno dall’inizio del suo apostolato in Bangladesh così scriveva agli amici della comunità di Tavernerio:

«La realtà che ho incontrato non è che fosse nuova dal punto di vista intellettuale, perché avevo letto tante cose sul Bangladesh e sapevo quello che dovevo aspettarmi, ma è nuova per il fatto che ora me la trovo davanti con dei contorni ben precisi, carica di una drammaticità sconosciuta (...) Sono convinto che per me la prova del fuoco non è ancora venuta, perché nel primo anno sono stato protetto dalle mura dell’Istituto dove mi trovo a studiare. L’urto forse verrà ora che comincio a lavorare a diretto contatto nella missione di Baniarchok. Non mi sono mai sentito così importante e povero come in questo momento; sento un bisogno estremo di uscire a vedere un po’ più chiaramente quello che sono chiamato a fare. L’eterno problema che si pone è la scelta dello stile di presenza: di condivisione o di efficienza? Sembra che tutti affermino che il primo è più valido, ma poi si scivola sempre nel secondo» (articolo su *Missionari Saveriani* di Tavernerio, 15 marzo 1978).

In quegli anni Padre Giacomo sentì con acutezza il problema del futuro dei missionari, tollerati ma non cordialmente accolti per il loro passato inquinato di colonialismo. E a questo proposito nella stessa lettera agli amici di cui sopra afferma:

«Sembra che [il governo] stia dando dei giri di vite per quello che riguarda i VISA: forse il tempo che ci rimane non è poi molto e dobbiamo scoprire le cose veramente importanti da fare e abbiamo bisogno di quella intuizione e di quel coraggio che solo lo Spirito Santo può dare» (art. cit.).

Proprio per proporre e produrre un aggiornamento della pastorale, Padre Giacomo nel 1981 fu nominato dalla Conferenza episcopale bengalese direttore e insegnante del *Centro Socio-Catechetico Nazionale* di Jessore (1981–1985). In quella sede contribuì a formare centinaia di catechisti, maestri, leader socio-culturali. Dal 1985 al 1989 continuò a insegnare in corsi specifici anche durante gli anni in cui dai confratelli fu eletto loro Superiore regionale (1985-1989). Padre Marcello Storgato, suo collega proprio al Centro di Jessore, ripensando a quegli anni, ricorda:

«Il punto fermo dell’attività di questo Centro era la comprensione e l’attuazione del famoso “Piano pastorale della Chiesa Cattolica” e il tirocinio dei maestri sul nuovo “Syllabus” per l’insegnamento della religione nelle scuole» (p. *Marcello Storgato s.x.*, 6 ottobre 2022).

Furono anni di intenso lavoro sia magistrale che umano e sociale, nei quali venne a contatto con i catechisti di tutto il Paese mettendo a frutto i suoi talenti umani e gli studi romani adattandoli al nuovo ambiente.

«Durante questi anni di p. Giacomo Rigali mi ha colpito la profondità del suo insegnamento teologico sempre collegato alla Sacra Scrittura e al Concilio Vaticano II, esposto con chiarezza e concretezza. Era allo stesso tempo esigente, rassicurante e faceto. Soprattutto, si basava sulla propria esperienza missionaria, cercando di far emergere in ogni partecipante l'esperienza e le emozioni della vita propria e della gente. Ci teneva alla coerenza e ne era uno splendido modello, anche nella vita personale» (p. *Marcello Storgato s.x., ibid.*).

In questo lavoro egli contribuì ad un primo svecchiamento dei metodi della chiesa locale, sostenne e difese i confratelli che con le loro iniziative pastorali e catechetiche erano impegnati a rinnovare la pastorale e a promuovere la dignità dei più poveri e soprattutto dei “fuori casta”. Lo ricorda Padre Antonio Germano in una lunga testimonianza che qui abbiamo sintetizzato.

Nel 1985 mentre p. Giacomo era Superiore regionale dei Saveriani. P. Antonio Germano con p. Osvaldo Torresani, suo vicario, erano incaricati di Borodol, una missione in mezzo ai “Muci”, ossia ai fuori casta di quella zona. I due confratelli volevano strapparli alla loro emarginazione dovuta ai mestieri “impuri” praticati dai fuori casta di Borodol: erano scuoiatori di animali, avvelenatori e mangiatori di carne di carogne.

Con grande fatica erano giunti a concordare con i cristiani del luogo che “per rimanere nella comunità cristiana occorreva abbandonare il mestiere degli antichi padri”. L'adesione a questa prassi era stata quasi plebiscitaria. Per l'inaugurazione della nuova casa dei padri era stato invitato il Vescovo di Khulna ed erano presenti anche i leader dei villaggi. In quell'occasione il Vescovo, ignorando i piani pastorali dei due missionari, fece una pericolosa marcia indietro davanti a tutti. Ricorda Padre Antonio:

«A quel punto io non ho altra scelta: mi alzo, saluto il Vescovo e l'assemblea ed esco. Il mio gesto è seguito anche dagli altri, che, l'uno dopo l'altro, si alzano lasciando il Vescovo da solo. [Il giorno dopo a colazione] il Vescovo mi rimprovera dicendo che gli avevo mancato di rispetto di fronte alla gente. Dopo colazione lasciamo Borodol: il Vescovo fa ritorno a casa sua mentre p. Osvaldo ed il sottoscritto ci rechiamo a Boyra [la residenza del Superiore regionale, ndr] per riferire l'accaduto al nostro Superiore, p. Giacomo Rigali. Sentito il nostro racconto, p. Giacomo si reca dal Vescovo per dirgli che i Padri non sarebbero tornati a Borodol, se lui non ritrattava

per iscritto in una lettera quello che aveva proclamato a voce nell'assemblea di Borodol, rendendo vano il tentativo portato avanti da anni da parte dei Padri. Nel frattempo, io parto per l'Italia per il mio turno di riposo. La missione rimane chiusa per un mese e riapre solo quando il Vescovo, il Superiore Regionale, il Vicario generale e p. Osvaldo tornano a Borodol. Lì alla presenza di tutti, il Vescovo legge la lettera, in cui ritratta quello che aveva detto in occasione della inaugurazione della casa».

Questo episodio rivela lo stile oltre che il coraggio e “la piena solidarietà dimostrata dal Superiore Regionale p. Giacomo Rigali ai suoi confratelli in un momento di grande difficoltà ed insieme il coraggio di affrontare con rispetto, ma fermezza il Vescovo su un argomento scottante” (p. *Antonio Germano Das s.x.*, 7 marzo 2022).

Terminiamo questa parte del *Profilo*, citando di nuovo la testimonianza del Prof. Francesco Zannini, ex-saveriano e amico di p. Giacomo, che si riferisce al tempo trascorso insieme in Bangladesh:

«... Quando mi recai in Bangladesh, lo incontrai di nuovo fin dai primi giorni di permanenza a Barisal, dove mi trovavo per studiare la lingua. Mi ero infatti stabilito presso famiglia locale una per imparare meglio la lingua e la cultura locale, quando venni a saper che Giacomo era da solo nella missione di Baniarchok e decisi di andare regolarmente a trovarlo ogni settimana, passando con lui ogni domenica e ogni vacanza e aiutandolo anche nell'impegno pastorale....

Fu qui che ebbi modo di conoscere più a fondo la sua profonda spiritualità, la dedizione ai più poveri, l'impegno di dialogo interconfessionale, interreligioso e interculturale di p. Giacomo e la sua grande capacità di rispondere alle più profonde esigenze spirituali e materiali non solo dei cristiani ma di tutti coloro che egli incontrava.

Lavorava notte e giorno con un amore e una dedizione assolutamente straordinarie, senza avere alcun confratello vicino a sé con cui condividere le gioie e le sofferenze quotidiane. Così i nostri incontri settimanali divennero sempre più amichevoli e fraterni, al punto che eravamo divenuti confessore l'uno dell'altro. Con lui andavo alle feste dei villaggi di cui mi spiegava i diversi significati. L'essere stato con lui è stato per me una benedizione e un meraviglioso avvio alla missione.

Lavorammo poi insieme al Direttore del Centro Catechistico Nazionale di Jessore, in cui l'ho visto come un formatore a tutto campo: nell'insegnamento, nella capacità di ascolto e nelle indicazioni pratiche.

... Quando rientrai definitivamente in Italia e la mia vita cambiò notevolmente, p. Giacomo — che nel frattempo era stato eletto Consigliere Generale — mi è stato sempre a fianco per sostenermi in tutte le difficoltà che dovetti affrontare, senza rimproverarmi né interferire nella mia nuova

scelta, con un senso di profonda amicizia e di comprensione che non dimenticherò mai. Grazie Giacomo per tutto quello che mi hai dato, che hai dato ai Saveriani e alle missioni in generale!».



LA PARENTESI ROMANA E IL NUOVO INCARICO NELLE FILIPPINE

Nel 1989 p. Giacomo fu scelto dai confratelli del Bangladesh a rappresentarli nel XII° Capitolo Generale del 1989, nel corso del quale fu eletto Consigliere Generale nella prima direzione presieduta da p. Francesco Marini. In essa a Padre Giacomo fu affidato il settore delle missioni. Per questo nuovo incarico p. Giacomo dovette lasciare la missione e rimanere a Roma per sei anni, dal 1989 al 1995.

In questo periodo diede il suo contributo al necessario, eterno, tentativo di rinnovare la missione per metterla al passo con i tempi e con la dottrina conciliare, per farla uscire dalla sua storia “coloniale” per assumere le nuove vie della presenza e del dialogo interreligioso nel quale Giacomo si era sensibilizzato ed addestrato nel corso degli anni passati in Bangladesh.

Per questo incarico ebbe l'occasione di visitare le altre missioni e circoscrizioni saveriane nel mondo. E in realtà il periodo in cui Giacomo risiedette a Roma fu caratterizzato da un forte rilancio della presenza saveriana in Asia. Fu in questi anni (1992) che si aprì, anche attraverso l'opera di p. Rigali, la nuova missione saveriana nelle Filippine, a Novaliches, Quezon City, una delle zone metropolitane di Manila.

Concluso il sessennio romano, p. Giacomo chiese un periodo sabbatico, un anno di aggiornamento che trascorse — come poteva essere altrove? — a Manila nelle Filippine che era il centro propulsore di una nuova missione in Asia (1995–1996). Terminato l'anno sabbatico tornò in Bangladesh per un paio di anni, ma — nel 1999 — gli fu chiesto di tornare nelle Filippine per sostituire p. Venturini, come Rettore della comunità di Teologia a Manila. P. Giacomo accettò e cominciò così un'altra lunga tappa del suo impegno missionario, nell'arcipelago del sud-est asiatico.

Gli anni passati nelle Filippine sono stati ventun anni della maturità missionaria di Giacomo e han segnato anche la crescita e il consolidamento di quella Circoscrizione. In quegli anni fu chiamato a ricoprire vari e importanti ruoli: rettore della *Theology House*, la comunità degli studenti saveriani a Quezon

City (1999–2005). In seguito, la direzione generale lo nominò Vice-delegato della Circoscrizione delle Filippine (2000–2006).

Dopo un altro anno sabbatico a Manila (2005-2006), nel quale il vescovo di Quezon City lo aveva nominato *priest in charge* della Chiesa *San Isidro Labrador Quasi Parish*, fu rettore ed economo della *Kamias Delegation House* sempre a Quezon City. Durante quegli anni, alla non più verde età di 65 anni, si dedicò con passione al ministero pastorale tra i più poveri, studiando e imparando molto bene il *tagalog*, lingua nazionale delle Filippine. E anche questo dell'apprendimento di una nuova lingua, a quell'età, è un 'dettaglio' molto importante che mostra la vivacità dello spirito missionario di p. Giacomo. Dal 2008 al 2014 fu il Superiore della Delegazione pur continuando a prestarsi nel ministero pastorale. Dal 2013 al 2016 è parroco di San Francesco Saverio, a Maligaya (Novaliches, Q.C.), una numerosa comunità cristiana di periferia assistita dai saveriani. Così lo ricorda il giovane saveriano p. Aimé Mitengezo, in quegli anni suo collaboratore nella parrocchia:

«Ho avuto la fortuna di avere p. Giacomo come direttore spirituale e di aver passato con lui i miei primi tre anni di sacerdozio, solo noi due in parrocchia. Giacomo è stato per me come un allenatore che mi ha introdotto nel campo della pastorale. In breve, potrei dire che era un uomo con tre caratteristiche: un uomo della libertà, un amante della missione e dei poveri, un uomo 'ridente' ... Per la pastorale era pronto a tutto, a qualsiasi attività, nonostante l'età, e solo osservando la sua passione per la missione e la gente, non potevo non cercare di imitarlo. Come confratello, era quel tipo di persona che cercava di trovare ciò che c'era di buono in ognuno, e lo incoraggiava a crescere. Abbiamo avuto il nostro tempo per condividere storie e intuizioni, sempre in modi divertenti; momenti in cui uscivamo a cena, momenti in cui discutevamo... A volte eravamo in disaccordo, ma lui faceva in modo che non finissimo una giornata senza riconciliarci, senza ridere ancora una volta ... Ricordo che quando ha compiuto 75 anni, ha deciso che era giunto il suo momento di dimettersi dal ruolo di Parroco ed essere una "ruota di scorta" per la missione, lasciando che i confratelli più giovani guidassero» (p. *Aimé Mitengezo s.x.*, Bukavu. RDC).

Dando uno sguardo panoramico all'autunno di p. Giacomo, lo vediamo carico di frutti, preparati nelle stagioni precedenti, ma giunti negli ultimi anni alla maturazione e al raccolto. La sua presenza nelle Filippine è stata quella del fratello "anziano", saggio e paziente allo stesso tempo, che offre sicurezza all'azione dei giovani saveriani della circoscrizione, sostenendoli nei momenti faticosi ma necessari della formazione.

Per alcuni mesi, dalla metà del 2017 fu di nuovo chiamato ad essere superiore *ad interim* della comunità internazionale della Teologia. In tutti

questi anni, p. Giacomo continuerà a far parte della comunità del teologo, svolgendo il servizio della direzione spirituale agli studenti di teologia.

In questo compito, p. Giacomo era un ‘suggeritore’ discreto ma soprattutto uno che incoraggiava i giovani a scoprire e a comprendere i segni che lo Spirito lasciava nelle loro storie, nei loro cammini per trovarvi l’elemento prezioso e unico della fedeltà di Dio e della Sua chiamata. In occasione della sua morte sono arrivate alcune semplici ma espressive testimonianze di alcuni giovani saveriani della teologia di Manila, accompagnati da p. Giacomo nel loro cammino di crescita vocazionale. Vari di loro sono già sacerdoti, missionari impegnati al servizio del Vangelo nei vari continenti. Riportiamo alcuni stralci delle loro testimonianze:

«Ogni volta che andavo per la direzione spirituale, p. Giacomo mi faceva la stessa domanda: “Sei ancora abbastanza pazzo da seguire Cristo?”. Poi diceva: “*Sige, magkwento tayo...*” (Avanti, parliamo un po’...). P. Giacomo ha parlato dal suo cuore e ci ha insegnato a fare lo stesso, ma senza trascurare il nostro intelletto. Era infatti un uomo colto e molto impegnato in letture e discussioni teologiche. Rimane famoso per il suo concetto di “Dio della confusione” di cui parlava appassionatamente...

P. Giacomo era un uomo pieno di intuizioni spirituali e saggezza. Ricordo ancora ciò che ha condiviso con noi predicando il ritiro della nostra ordinazione diaconale nel 2011: “Nessuno si addormenta sulla croce perché lì ci sono dei chiodi che ti tengono sveglio. Non dormiamo sulla croce; moriamo sulla croce...” Consapevole degli scoraggiamenti e delle tentazioni inerenti alla nostra vocazione e al nostro ministero, p. Giacomo ci disse: “Quando non vedi alcuna via d’uscita, scopri dove e come opera Dio e saltaci dentro...” (p. *Shukuru Valentin s.x.*, Kilomoni, RD Congo).

«... Questo pomeriggio ho ricevuto la notizia che p. Giacomo è entrato nella pace del Signore. Una cosa è chiara per me: Padre Giacomo è stato un grande missionario. Nei primi anni nella casa della teologia a Manila, egli è stato mio direttore spirituale e confessore. Per quanto questo suo servizio per me sia durato poco a causa della sua partenza per l’Italia per andare a farsi curare, io ne ho avuto un grande beneficio. Ringrazio Dio per aver trovato Padre Giacomo sul mio cammino vocazionale di Saveriano. Ogni volta che l’avvicinavo per la direzione spirituale, sempre mi incoraggiava a continuare nel cammino e nella ricerca di Dio. Sono felice di condividere questa mia testimonianza. Egli sempre mi ascoltava con pazienza e alla fine del colloquio, amava dirmi: Avanti, giovane! ... Il suo sorriso era caldo ed è ancora stampato nella mia memoria quel suo modo di sorridere. Gli voglio bene e sento che mi manca. Padre Giacomo, riposa in pace» (*Friwandi Nainggolan s.x.*).

«Ammiravo p. Giacomo Rigali soprattutto per i suoi pensieri e riflessioni spirituali che erano basati sulla realtà stessa della vita. Una frase che mi ripeteva spesso era: “rimani in contatto con la vita”. Chiamavamo p. Giacomo come colui che sosteneva la “Teologia della confusione” perché la sua riflessione teologica non si basava su “leggi e regolamenti”, come quella che studiavamo noi studenti nell’aula climatizzata della scuola, ma sulla vita stessa, sulla realtà e sulla strada. La vita, il più delle volte, è disordinata, confusa ma contiene la verità. Condivido qui una delle riflessioni/intuizioni... “Nella Bibbia, e anche ai nostri giorni, la gente è contro Gesù perché non credono in un Dio che viene nell’incompiutezza. Dobbiamo prestare attenzione perché Dio viene attraverso la bontà della vita, nell’incompiutezza degli altri. Spesso, la nostra tendenza è vedere la bontà della vita nella perfezione e di conseguenza cerchiamo di “eliminare” le persone che non sono perfette. Tutta la Bibbia, invece, ci sta dicendo che Dio viene attraverso l’incompiutezza della realtà. Quando incontri una ragazza-madre con il suo bambino, cosa vuoi vedere: l’errore o la bontà? La contemplazione di Dio ci aiuta a vedere la bontà nell’incompiutezza. Dio è innamorato di noi. Dio sempre vede il positivo/buono in noi, ma noi no. La santità non è perfezione, ma bontà. Vedere la bontà è la via della missione. Non andiamo in missione per condannare ma per vedere la presenza di Dio in altre religioni e culture» (p. *Erik Tjeunfin s.x.*, Mongo-Bendugu, Sierra Leone).

«P. Giacomo era un uomo brillante che ha voluto formare alla libertà la giovane generazione dei Saveriani, invitando tutti noi a vivere in ‘*awareness*’ (consapevolezza). Una volta, quando era ancora Superiore Delegato, per la Professione perpetua, a tre che stavano terminando gli studi teologici, diede il crocifisso ma con la corda slegata dicendo: “non vivete la vita missionaria come un peso, siete liberi di legare o slegare la corda”. Lui stesso era sempre libero di dire quello che pensava anche durante i nostri diversi incontri, a volte con idee “strane”; ma il più delle volte centrava il punto, essendo dotato di una rapida analisi delle situazioni... Avrebbe voluto chiedere a Dio, una volta in cielo, perché tiene questo mondo in “confusione”, e non ci dice le cose chiaramente. Penso che ora James stia ridendo mentre sta scoprendo molti segreti di Dio, il “Dio della confusione”, come amava chiamarlo» (p. *Aimé Mitengezo s.x.*, Bukavu, RD Congo).

«Padre James è stato un padre, un “*lolo*” (nonno) per noi giovani missionari in formazione. La sua visione teologica di Dio come Dio della confusione è stato un modo per portarci ad avere un pensiero critico e ad amare le nostre differenze poiché “Dio è colui che ha creato quella confusione”. Vederlo alla sua età sempre leggere, mi ha dato uno slancio per imparare sempre di più... Con lui ho imparato che nessuno è mai troppo vecchio per imparare cose nuove... Oltre a questo aspetto intellettuale, padre Giacomo era davvero un “buon pastore” che bramava di riportare tutte le pecore smarrite nel gregge. P. James era completamente dedicato a servire la gente

e la sua capacità di gestire il lavoro di squadra era meravigliosa. Credo che padre James sia ritornato con gioia e pace al Padre senza rimpianti» (p. Maurice Fokam s.x., Siberut, Indonesia).

Nella stessa linea, anche la bella testimonianza di Matteo Rebecchi, attuale rettore della comunità internazionale di Teologia a Manila, il quale nel 2017 era stato trasferito dall'Indonesia alle Filippine proprio per assumere il campo della formazione. Gli era stato promesso un congruo tempo di transizione per studiare la lingua *tagalog* e per conoscere il contesto culturale. Invece, arrivato a Manila e "fraternamente accolto" da p. Giacomo, questi gli chiese di assumere subito il compito di superiore della comunità dei teologi al suo posto, perché egli era stanco di quell'incarico tenuto "per troppo tempo ormai e [perché] si sentiva lontano dalla realtà dei giovani studenti". P. Matteo continua:

«Nonostante le mie rimostranze, non c'è stato verso di farlo recedere. Dieci giorni dopo, conclusa l'ordinazione diaconale di alcuni studenti, ero già in carica. Questo impatto un po' forte ha influenzato la mia relazione con p. Giacomo. Non riuscivo a rapportarmi con lui liberamente, e non mi era facile superare il giudizio. Non riuscivo a pensarlo come ad una persona a cui mi sarei fidato. Un giorno ho capito che non potevo andare avanti così. Non era un atteggiamento cristiano e non era nemmeno sano per i rapporti in comunità. Ho deciso allora, di fare il contrario di ciò che sentivo dentro, e di chiedergli di confessarmi.

È stata un'esperienza di liberazione e di riconciliazione con Dio, e soprattutto con p. Giacomo. A dispetto dei miei pregiudizi, ho scoperto in lui una persona nuova. Mi sono sentito accolto, benvenuto, ascoltato, amato. Non me lo aspettavo proprio. Ho fatto l'esperienza di molti che hanno trovato in lui una persona capace di ascoltare e di accogliere. L'ho scoperto anche come incarnazione della misericordia che viene dall'esperienza di tanti anni di missione, in cui "se ne sono viste tante" e dove si è scoperta la presenza di Dio anche in tante situazioni contraddittorie e imperfette, la sua proverbiale "confusione".

Dopo questa scoperta, p. Giacomo è diventato il mio confessore fisso. Andavo da lui per sfogarmi, per consigliarmi e per chiedere lumi. Quando ha deciso di partire per l'Italia ho sofferto un po' per il fatto di perdere un riferimento ed un sostegno nella mia vita personale e nella conduzione del mio ruolo nella comunità.

P. Giacomo si sentiva poi "anziano" e un po' fuori luogo nella comunità. Ma per come lo vedeva, era un importante riferimento per i giovani in formazione. Leggeva tenendosi aggiornato su tematiche teologiche. Provocava discussioni a tavola che frantumavano i luoghi comuni e le sicurezze, creando "confusione", una confusione che metteva i giovani di fronte alla realtà di un mondo che è complesso e difficile da interpretare. In questo

senso mi pare sia stato di stimolo per cercare sempre più risposte personali e adeguate ai cambiamenti dei tempi. Ha spinto alla missione.

P. Giacomo ha testimoniato con una vita di semplicità. Tentava di aggiustare il più possibile le cose rotte e non cercava il superfluo. Allo stesso tempo era una persona dedicata all'apostolato. Non si tirava indietro quando c'era da servire, e per questo ha sofferto molto le limitazioni imposte dalla pandemia. Desiderava il contatto con la gente (per questo aveva imparato bene il *Tagalog*) e aveva contatti con molti poveri.

Ribadiva, inoltre, come la formazione dei giovani studenti saveriani doveva passare attraverso una immersione nella realtà sociale e culturale, soprattutto nella realtà della povertà di Manila. Era questo il motivo per cui si era scelto di aprire una parrocchia e una casa di formazione in un contesto di periferia, lontano dai quartieri ricchi della città. Grazie p. Giacomo» (5 Marzo 2022).



LA MALATTIA E IL RIENTRO IN ITALIA

Il 5 novembre 2020, quando ormai stava avviandosi al traguardo degli ottant'anni, Padre Giacomo dovette rientrare in Italia per curarsi. Dopo l'ulcera perforata che l'aveva colpito in noviziato, Padre Giacomo era sempre stato bene, solido come le montagne della Val Camonica. Ma gli strapazzi della vita missionaria prima in Bangladesh e poi nelle Filippine, non mancarono di farsene sentire. Gli fu diagnosticato un brutto tumore per il quale fu consigliato di rientrare in Italia per farsi curare. Lo fece a malincuore ma senza fare tragedie.

Dopo un periodo passato all'ospedale di Brescia, rimase nella casa saveriana di Brescia, che era stata sede del Seminario detto "di San Cristo", dove lui stesso aveva frequentato alcuni anni del ginnasio. Tenendo conto della sua salute e dei tempi fissatigli dall'ospedale, egli si prestò con la consueta disponibilità per il ministero nelle parrocchie bresciane, alternandoli con brevi soggiorni in casa delle Sorelle a Borno.

Gli ultimi mesi quando la malattia si aggravò vi si ritirò in modo permanente fino all'ora della morte. Sono stati momenti di sofferenza ma anche di grazia, come i suoi familiari hanno ben descritto:

«Ci hanno chiesto di ricordare Padre Giacomo a modo nostro. Lo facciamo scrivendo a mano libera, più col cuore che con le parole.

Padre Giacomo per la nostra famiglia è stato un esempio. Lo è stato per la sua vocazione, per la strada che ha scelto, per quello che ha fatto, ma soprat-

tutto lo è stato per la persona che era. Da giovanissimo, ha lasciato il nostro paese per cercare di portare tutto sé stesso oltre confine. E di strada ne ha fatta davvero tanta ...: di certo, oltre alla nostra famiglia, tante persone lo ricorderanno e lo ringrazieranno.

Negli ultimi mesi passati a Borno, durante i pranzi di festa a casa della sorella Domenica, si sedeva a un tavolo umile con la nostra famiglia che, almeno in questo ultimo periodo, è tornata a viverlo come forse aveva sempre voluto. I suoi occhi erano specchi di un mondo lontano ma che lui cercava sempre di avvicinarci. La malattia lo ha spento e ce l'ha portato via.

Noi ringraziamo i saveriani e tutti coloro che hanno voluto dare il loro ultimo saluto a Giacomo, in occasione del suo funerale. È stato il traguardo più bello che lui potesse desiderare. Dopo una vita in giro per il mondo è giusto fermarsi qui. Tra le nostre montagne. Tra la sua gente. Non serve per forza vivere il proprio paese per essere ricordato e lui ne è stato l'esempio. Ciò che conta è che resti qui con noi. Per sempre nei nostri cuori» (*Famiglia Rigali*. Testimonianza scritta, Borno (BS), Italia, aprile 2022).



IL VOLTO DI PADRE GIACOMO E LA SUA EREDITÀ

Percorrendo il tempo della sua chiamata e della prima formazione abbiamo abbondato di testimonianze perché da esse traspare la ricchezza e la bellezza di questo confratello, il suo stile umano e cristiano, quel “volto umano” che dovrebbe essere la base della fisionomia e della spiritualità di ogni Saveriano.

Giacomo era dotato di una grande umanità che gli rendeva facile il contatto con le persone che per qualsiasi ragione lo avvicinavano o si rivolgevano a lui per consiglio o semplicemente lo conoscevano in una relazione di amicizia e non solo di lavoro. Era di natura ottimista, ma con i piedi a terra, allegro e sapeva stare con tutti, ma soprattutto aveva una facile entrata con i giovani, rivelatasi non solo nei riguardi dei giovani studenti saveriani a Desio e a Tavernerio, ma anche nella pastorale ordinaria che egli svolgeva nelle parrocchie.

Il suo accompagnamento dei giovani e delle persone in genere, non si limitava a un generico “stare con loro”, ma diventava (questa era l'intenzione sempre presente) una relazione di accompagnamento sostenuto dalla sua intelligenza rapida nell'intuire la situazione di chi gli stava davanti, e capace di approfondire e di prolungare la relazione in autentica amicizia spirituale. Lo avevano segnalato già i suoi formatori e lo abbiamo visto nel corso degli anni soprattutto quando egli esercitò, contro ogni sua attesa, il compito di responsabile

di comunità, sia come vicerettore in Italia e poi come superiore regionale in Bangladesh e nelle Filippine.

Era determinato e lucido nelle sue scelte, come si è potuto vedere nel cercare di seguire la vocazione missionaria e nella decisione di andare avanti sulla strada che riteneva essere la sua. Tale determinazione era sostenuta da una intelligenza acuta che appare anche negli articoli che egli ha scritto per dare relazione della sua attività in missione e per descrivere la situazione del Bangladesh. Da essi emerge una chiara comprensione della realtà, presentata senza i toni catastrofici che troppo spesso caratterizzano il genere letterario missionario, senza quindi insistere sulle criticità e i problemi, ma sottolineando invece anche le cose positive che egli trovava nel campo della missione. Dai suoi resoconti traspare rispetto e amore per la cultura e le potenzialità dell'ambiente del suo lavoro, in Bangladesh come nelle Filippine.

Padre Giacomo ha amato quelle terre, soprattutto il Bangladesh e, se da quest'ultima si è staccato, non è stato per disaffezione o delusione, ma per sostenere e dare una mano alla nuova apertura saveriana nelle Filippine che dopo gli inizi promettenti aveva bisogno di una guida esperta forte e sapiente per essere consolidata.

Un altro aspetto della personalità di p. Giacomo era anche la sua praticità e il coraggio che mostrava nell'affrontare le situazioni incresciose che spesso si presentano nella vita missionaria. Non era l'uomo che tergiversava in attesa che il tempo rimediasse alle complicazioni e neppure il tipo che aspettasse ... l'arrivo dell'esperto. Questa praticità lo rendeva servizievole e pronto a ... sporcarsi le mani sia nel trattare i problemi comunitari come per aggiustare la moto o la macchina dei confratelli.

Oltre a tutto questo, come è stato fatto notare, egli coltivava la sua competenza teologica e umana leggendo molto, preparandosi al suo ministero, sempre in funzione della sua missione. Per i poveri e gli ultimi, Giacomo aveva una preferenza non di tipo ideologico, ma evangelico e questo apparve già nella sua formazione e fu portata avanti nel resto della vita. È una caratteristica colta anche da amici e parenti, da chi l'ha incontrato e conosciuto anche per brevi periodi.

«... Sono tante le mete raggiunte dal missionario bornese: dal Bangladesh, alle Filippine. Missionario Saveriano, colto, aperto ad ogni visione del mondo e della religione, p. Giacomo ha lasciato dietro di sé una scia di amore e fratellanza, di misericordia, di sacrifici ...e di speranza. Ha lottato e si è donato ai poveri per rendere il loro (e anche il suo) mondo ancora più bello. E non c'è cosa più bella che nel far felici le persone bisognose. Lo

ripeteva sempre. Con il tono pacato e calmo di chi è capace di consigliare e di ascoltare. Di chi non crede di aver in mano la verità ma, al contrario, di chi si mette sempre in discussione. “Non bisogna mai smettere di porsi domande e non bisogna mai perdere la voglia di cercare e di trovarsi le risposte” — ci ripeteva negli ultimi mesi passati a Borno» (*Famiglia Rigali*).

«Padre Giacomo è stato il nostro eroe, lo è diventato in modo un po' speciale, nel corso degli anni a partire dal lontano 1988. Ci fu infatti allora offerta la meravigliosa possibilità di recarci da padre Giacomo in Bangladesh. Eravamo una coppia di giovani genitori, con noi un gruppo di amici e il nostro curato Don Giovanni. Inutile dire che questa fu un'esperienza indimenticabile che ci toccò profondamente.

Momenti di gioia, di condivisione, di crescita e di legami con i Missionari Saveriani: non dimenticheremo mai la loro accoglienza e disponibilità. Tanti anche i momenti di sofferenza nel visitare gli orfanatrofi, gli ospedali del colera, la missione che accoglieva gli intoccabili, i fuori casta e infine i miseri slum delle periferie di Dhaka.

Ciò che più abbiamo ammirato in Padre Giacomo erano sì il coraggio e la forza ma soprattutto il suo intramontabile entusiasmo. Durante la celebrazione dell'Eucarestia, quando lo sentivamo proclamare il Vangelo pensavamo che veramente Padre Giacomo ha incarnato la parola di Dio nella sua vita.

Abbiamo bellissimi ricordi di lui anche quando faceva ritorno a Borno per brevi periodi di riposo: era solito ripercorrere a piedi i luoghi della sua infanzia, camminando per boschi e sentieri, con le cuffie alle orecchie per studiare il *tagalog*, lingua delle Filippine, salvo poi dialogare in dialetto bornese con i viandanti che incrociava lungo il cammino. ...

Grazie p. Giacomo per il tuo messaggio evangelico fatto di opere e di silenzi, di parole meditate e discusse con Dio, ...un Dio che tu “disturbavi” continuamente con quesiti, dubbi, interrogazioni e per il Quale hai vissuto pienamente la tua vita, donando a quanti hanno avuto la fortuna di incontrarti nel loro cammino, parole di fede, di speranza e di Amore...

Grazie per la tua generosa accoglienza e per il tuo non giudicante sostegno nei momenti difficili della nostra vita.

Grazie per i momenti di condivisione e di gioia, per l'esempio che hai dato a noi e ai giovani che ti hanno conosciuto, per la tua visione “moderna” e al passo coi tempi (a volte anche più avanti!) della Chiesa, della fede, del dialogo con Dio...» (*Fam. Baisotti*, Borno (BS), Italia, aprile 2022).

La radice della serenità di p. Giacomo e la forza del suo ministero venivano dalla vita spirituale che era profondamente radicata ancorché non ostentata. A sera era facile trovarlo in cappella, in grande raccoglimento, oppure con in mano un libro di spiritualità moderna o classica, oppure semplicemente attento alla Presenza del suo Signore. Così pure si poteva incrociarlo mentre pregava silenziosamente il rosario. Per dirlo con una parola, la sua era una spi-

ritualità chiaramente liturgica e più specificamente eucaristica, nutrita di Parola di Dio e di teologia. Ed essa diventava accoglienza cordiale dei confratelli con i quali egli si trovava a suo agio, come dovrebbe sempre essere, tra fratelli.

Da questa radice nascosta Giacomo traeva anche il coraggio per affrontare i problemi della vita pastorale e missionaria, attento alle esigenze dei confratelli, coraggioso nelle proposte e insieme rispettoso dell'autorità ecclesiastica con la quale intratteneva comunque rapporti cordiali.

Padre Antonio Germano, missionario saveriano attualmente a Chuknagar in Bangladesh afferma che Padre Giacomo è stato "un grande uomo ed un grande missionario. In qualunque posto e qualunque ministero abbia svolto, dovunque p. Giacomo ha lasciato l'impronta della sua personalità carismatica. Per me è stato anche un grande amico".



CONTINUANDO IL CAMMINO E PER NON DIMENTICARE.

Chiudiamo questo profilo e il ritratto della persona di Padre Giacomo con alcune delle molte testimonianze ricevute in occasione della sua nascita al cielo. Sono testi che sembrano una presentazione complessiva della sua persona; sottolineano alcune caratteristiche umane e cristiane che lo hanno reso amato e stimato da moltissimi, che a lui sono grati per gli esempi e le ispirazioni ricevute.

P. Eugenio Pulcini, sx ha condiviso con p. Rigali un buon numero di anni nelle Filippine, collaborando con lui in varie attività. Così lo ricorda:

«Ho conosciuto e vissuto con p. Rigali durante gli anni che ho trascorso nelle Filippine (2000-2013). È stato il nostro 'lolo' (nonno). Per me è stato un confratello, un caro amico e un maestro di vita; l'ispirazione per un cammino autenticamente umano nella vita religiosa-missionaria, lontano da ogni forma di clericalismo o pretesa di intascarsi Dio secondo i propri schemi o i propri comodi.

Una persona sobria, in tutto, anche nella manifestazione dei suoi sentimenti e della sua fede cristiana; mai amico del superfluo. Il suo essere missionario saveriano non è stato un mestiere, ma uno stile di vita. Aveva una concezione 'sportiva' della vita, della missione ... e delle inevitabili difficoltà che l'accompagnano. E condivideva questa concezione con gli

altri, aiutando molti ad uscire dalla sofferenza, a intravedere una luce, una speranza, non importa la situazione in cui si trovassero.

La sua vivacità umana e spirituale gli permetteva di essere molto creativo nelle immagini che usava per spiegare, nelle proposte rivoluzionarie e profetiche che lanciava nelle riunioni o attraverso gli esempi di vita / i simboli / le metafore efficacissime che spesso e volentieri condivideva con gli studenti. Alcune sue espressioni rimangono indimenticabili: la scelta all'in giù, la corriera e l'autista al volante, il tappabuchi, Dio innamorato pazzo dell'umanità, l'*awareness*, il Dio della confusione...

P. Giacomo leggeva in continuazione, decine e decine di libri ... Leggeva, rifletteva e poi scatenava discussioni. Affrontare un dialogo con lui, su questioni teologiche, pastorali o formative, risultava sempre un'avventura avvincente; faceva bene al cuore e alla mente. Lui si presentava sempre in ricerca, con dubbi, domandando, provocando, cercando di capire qualche cosa di più. P. Giacomo era la incarnazione di una riflessione teologica e umana sempre '*in progress*'... inarrestabile, dentro una visione del mondo attualissima, più avanti di quella di tanti giovani! Quanto è stato importante per me avere quel sassolino nella scarpa, la sua voce scomoda che ti fa pensare a modi diversi di essere discepoli missionari di Gesù, Colui che è stato scomodo a tanti. ... E nel nostro cammino che continua, p. Giacomo Rigali rimarrà per noi un confratello significativo, interprete di uno stile missionario audace, e sempre in dialogo col mondo. Riposi in pace» (p. *Eugenio Pulcini s.x.*, marzo 2022).

Il signor Franco Peci, conterraneo e amico di lunga data di p. Giacomo, ci ha condiviso questa testimonianza, che pubblichiamo molto volentieri:

«Negli ultimi anni '80 sono stato coinvolto nella parrocchia, nell'oratorio e nel gruppo missionario di Borno. Spesso durante l'estate, fra Grest e altre proposte estive per ragazzi e adolescenti, capitava che un missionario originario del nostro paese tornasse per un breve periodo di riposo. È stato così che ho avuto la fortuna di conoscerti e poter godere della tua amicizia, carissimo Padre Giacomo.

Nelle tue riflessioni durante le Messe, negli incontri con lo stesso gruppo missionario in cui con passione ci raccontavi del tuo Bangladesh e poi di Manila, nelle tue Filippine, ma anche intorno ad un tavolo per condividere in gioiosa fraternità un pranzo o una pizza insieme ad altri amici, ci facevi respirare davvero una visione aperta al mondo. Non omettevi certo problemi, miserie e difficoltà, ma nutrivi e trasmettevi una grande speranza negli uomini e in quel regno di Dio che, nonostante tutto — dicevi — continua a crescere, a diffondersi, ad incarnarsi.

Così scrivevi in una breve presentazione della tua povera persona, come ti definivi, per la Quaresima Missionaria 2006: "Dovunque ho girato nel mondo ho visto che il bene e la speranza sono fioriti là dove qualcuno

ha lavorato e sudato insieme a Dio e Dio con lui... Dio si fa uomo e si fa vicino a chi è nel bisogno ogni giorno per mezzo nostro. Se noi, per paura di perderci, ci tiriamo indietro... Dio non può che aspettare pazientemente fino a che qualcun altro si farà avanti e gli dirà: "Eccomi, ci sto a rischiare con Te".

Conservo sempre nella mente e nel cuore gli esempi semplici, concreti e spesso sorprendenti con i quali sapevi farci cogliere aspetti profondi, mutamenti sociali, bisogni e aspirazioni delle persone.

Paragonavi, ad esempio, le baraccopoli di Manila ad un organismo vivo in cui le cellule, anche in situazioni di estrema povertà, continuano a rinascere, a rigenerarsi. Raccontavi, infatti, che quando per costruire una strada le autorità decidevano con le ruspe di distruggere centinaia di baracche, dopo poco tempo queste, a qualche decina di metri di distanza, venivano di nuovo ricostruite e la vita delle famiglie che le abitavano, nonostante tutto, andava avanti.

Ma una delle immagini che più è rimasta dentro di me è stata quella del carretto con il motore della Ferrari. Dicevi che in certi paesi la vita delle persone poteva essere paragonata a quella dei nostri nonni che caricavano il fieno su carretti di legno sgangherati ma che andavano più che bene per il ritmo lento e la vita di quei tempi. Mentre però i nostri nonni potevano vedere e sperimentare solo il loro mondo, affermavi che in quei paesi – dove la televisione, computers e telefonini sono presenti ormai anche nelle abitazioni più disumane e disperate, o dove a qualche centinaio di metri delle baraccopoli si trovano quartieri super moderni e super ricchi – alla gente viene sbattuta in faccia un'altra realtà di vita comoda, lussuosa, attraente. Proprio come un carretto spinto dalla potenza mostruosa di un motore della Ferrari sarebbe destinato a saltare e dilaniarsi in mille pezzi, così questo enorme contrasto tra povertà e ricchezza, tra miseria e reali o apparenti promesse di vita facile e felice stava provocando (e provocherà) sempre più esplosioni e conflitti nelle famiglie e nella società.

Sono passati molti anni da quando ci facevi ragionare su questa immagine. Pensando a ciò che abbiamo visto e vissuto nella storia recente — migrazioni, atti di terrorismo, realtà sempre più vorticosi e frastornanti — sembra che tu sia stato purtroppo profetico. A volte seguendo gli avvenimenti, ma anche i cambiamenti sociali delle nostre famiglie e comunità, abbiamo l'impressione di non riuscire più nemmeno a raccogliere i pezzi più grossi di quel carretto che è la nostra vita.

Eppure, nonostante queste tue analisi profonde e disincantate della realtà, per quel poco che ho potuto conoscerti ed apprezzarti, riuscivi sempre a mantenere una grande fiducia nell'uomo e una grande speranza nella pazienza di Dio. Dicevi che Lui non si stanca di aspettarci. Non smettevi mai di credere che i tuoi studenti internazionali — ai quali ricordavi che la vera strada da percorrere è quella verso il basso, verso la scelta degli ultimi — avrebbero potuto davvero lavorare affinché il regno di Dio penetrasse nell'immensa Asia.

Con l'iniziativa delle Messe e delle confessioni nei grandi centri commerciali di Manila, come scrivevi nelle tue *email* di questi ultimi anni, ribadivi un'esigenza di cui mi parlavi al termine di un pranzo con due nostri cari amici (che ci ospitavano e ci facevano incontrare nella loro bella famiglia) e che condivido con tutto il cuore: in mezzo al frastuono e alla confusione in cui siamo immersi costantemente, abbiamo più che mai bisogno di momenti di silenzio, di ascolto interiore per riprendere fiato.

Nell'intervista, sempre via *email*, che ti ho scroccato un paio d'anni fa, dicevi infatti che "Il cristianesimo per sopravvivere dovrà essere vissuto ad un'altra dimensione, più profonda, personale e qualcuno dice più "mistica"... Tanti stanno già rendendosi conto e cominciano a pensare di più. Dio ci sta già prendendo da dentro e ce la farà a renderci più profondi, più in comunione, più mistici. La spiritualità non è solo per monaci nel convento, ma ancor di più per i vagabondi nel mondo connessi al Dio del loro cuore".

Caro Padre Giacomo, ci dicevi che Dio chiama tutti, cristiani, musulmani, buddisti, a questa profondità, alla danza della vita, quella vita in cui tu hai creduto profondamente, quella vita che hai amato e servito in diversi luoghi del mondo. Ora che tu vivi questa danza senza fine, aiutaci sempre a rimanere aperti... al mondo» (*Franco Peci*, Borno (BS), Italia, marzo 2022).



E terminiamo con questa ultima toccante testimonianza. Viene dall'attuale Superiore Delegato delle Filippine, p. Emanuele Borrelli, sx. È una dichiarazione di affetto e un ringraziamento, scritta a nome di tutti confratelli in forma di saluto o lettera per Padre Giacomo, il giorno della sua morte.

«Carissimo Giacomo, dalle Filippine, e a nome di tutti i confratelli con i quali hai condiviso più di vent'anni del tuo cammino missionario, ti invio questo messaggio, che oggi ascolterai dal Cielo. Tutta la Famiglia saveriana nelle Filippine, i tuoi fedeli della parrocchia di San Francesco Saverio, le tante comunità che hai servito nelle baraccopoli di Project 8, ringraziamo te e il Padre eterno per il dono della tua vita alla missione.

Permettimi di offrire una riflessione a sprazzi decisamente personale di come mi sei apparso in tanti anni in cui ti ho conosciuto, cercando di cogliere in quale Dio hai creduto, quale Dio hai amato e servito. La sintesi del tuo pensiero teologico non l'hai mai voluta scrivere con l'inchiostro, eppure la tua eredità spirituale è incisa nei nostri cuori e di tutti coloro che ti hanno conosciuto e stimato. Il tuo volto umano si è senza dubbio caratterizzato come quello di una persona significativa per tanti. Sei stato un Saveriano che ha amato; hai voluto bene ai confratelli, alla gente e a Dio.

Ti ho sempre visto scavare in profondità per cogliere il volto di Dio; nella tua stanza quell'icona del volto di Gesù da te ritoccata mi diceva molto di questa tua ricerca.

Da giovane hai indossato la tonaca nera e pregato l'ufficio in latino che conoscevi a memoria; hai accolto il cammino della Chiesa quando aprendo le finestre ti ha fatto respirare quell'aria fresca del Concilio che da allora in poi ha sempre ossigenato i tuoi polmoni spirituali.

All'interno della nostra famiglia missionaria sei stato come un poeta, un pittore, un profeta; certamente un amante di un pensiero cristiano liberante e inclusivo, circa un Dio che guarisce, perdona e salva tutti. Indimenticabili le tue discussioni coi noi circa il volto Dio.

In questi ultimi anni, parlavi di un "Dio della confusione" quasi come una provocazione. Ma in fondo avevi ragione: il Dio di Gesù confonde i sapienti di questo mondo con la sapienza dell'amore che loro non possiedono. Solo tu potevi amputare lo stelo al calice d'argento per farne una tazza più umile e pertanto più degna per il vino dell'Eucarestia.

Amavi la Chiesa e il mondo informandoti su quello che succedeva; avevi sempre un libro speciale da leggere e sottolineare per lo più di autori spesso in prima linea e talvolta scomodi.

Dentro di te era presente una tensione su come trasmettere il vangelo e portare l'Eucarestia alle famiglie, alle masse nel nostro tempo conscio della scarsità di vocazioni sacerdotali.

Sì, c'era in te la volontà di infondere un entusiasmo per la missione che richiedeva l'uscita dalla mediocrità, del cheto vivere e dalla schiavitù del clericalismo. Eri schivo, ma l'agape saveriana ti ha sempre rallegrato; c'era la gioia nello stare al tavolo con gli studenti della teologia e con i confratelli; sempre si coglieva in quei momenti di festa la tua speranza che altri, dopo di noi avrebbero continuato a servire nella missione.

Non hai voluto stare al centro; e nella periferia dei poveri dove ci hai voluto presenti, hai fatto dell'incarnazione una necessità per formazione dei nostri studenti contemplando lo studio della lingua locale e la condivisione nella maggiore semplicità possibile di mezzi e strutture.

Aggiustavi le cose rotte e adattavi la casa per renderla più funzionale senza spendere un capitale. Per te, una tettoia sarebbe stata sufficiente per ricavarne lo spazio necessario per la formazione, un'utilitaria di seconda mano era più che sufficiente per le esigenze del trasporto.

Ci hai lasciato dopo averci insegnato cose importanti. Commentavi un giorno, alla notizia della scomparsa di un saveriano, che quel tuo carissimo amico "non aveva mai fatto a fettine nessuno" tale era il suo rispetto per i confratelli...

Giacomo, ci dispiace che te ne sia andato in punta dei piedi. Anche noi, da qui, ringraziamo la tua famiglia, in particolare Ivana e le tue sorelle Franca e Domenica, che si sono prese cura di te, fino agli ultimi momenti. Attraverso la tua umanità profonda, sincera e schietta abbiamo ricevuto molto e te ne siamo grati.

Mancherai al popolo filippino, soprattutto ai poveri che hai servito con umiltà e generosità; ci mancherai, a noi tuoi cari confratelli che ti abbiamo voluto bene. Siamo certi che le cose belle che hai condiviso non passeranno: sono con noi e continueranno a portare frutti. Grazie Giacomo! Arrivederci» (3 marzo 2022).

Rileggere la vicenda umana e missionaria di un confratello come Giacomo Rigali, ma anche di tanti altri, ci permette di vedere crescere e poco a poco realizzarsi la parola del nostro Fondatore che ci ricorda che “Dio non poteva essere più buono con noi”. In confratelli come Giacomo vediamo un missionario compiuto, uomo consacrato alla missione, alla fraternità e alla gioiosa convivenza di tutti i figli di Dio nella Chiesa e per il mondo in cammino verso il Regno di Dio che sta avvicinandosi.

Tavernerio, 4–8 ottobre 2022.

*A cura dei pp. Gabriele Ferrari s.x.
ed Eugenio Pulcini, s.x.*

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2022

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 28 FEBBRAIO 2023

Profili Biografici Saveriani 5/2022

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

